

## GIROLAMO MIANI IN VAL D'ERVE

Chi sale per la prima volta a Erve, il paese più a nord della Val San Martino, alle pendici del Resegone, resta incantato da uno spettacolo profondamente suggestivo: la strada scavata nella roccia, sembra aggrappata ai fianchi della montagna ed è a strapiombo su un orrido di oltre 150 metri, in fondo al quale scorre il torrente Galavesa. Inaugurata soltanto nel 1911, questa strada ha segnato la fine dell'isolamento a cui il paese era stato condannato per secoli. Prima di allora le uniche vie di comunicazione erano due sentieri alquanto ripidi: quello del "Corno" verso Calolzio, con l'omonima Cappella dedicata all'Assunta, e quello di "Saina" verso Lecco. Quest'ultimo, è detto anche "di san Girolamo", perché porta al santuario di Somasca, ma soprattutto perché percorso, a suo tempo, dal "*padre degli orfani*" che saliva a Erve, per insegnare il catechismo.

Nel 1534 Girolamo Miani si era stabilito a Somasca, scegliendo proprio questo minuscolo villaggio al confine tra la repubblica di Venezia e il ducato di Milano, come il cuore della sua "Compagnia dei servi dei poveri". Qui avrebbe potuto realizzare pienamente le profonde aspirazioni del suo animo: servire Cristo nei poveri e negli orfani e unirsi a Dio nella contemplazione. Da Somasca l'attività di Girolamo, si allargava alle varie istituzioni del lombardo-veneto e a tutto il territorio della Val San Martino. Anche qui, come già sperimentato in precedenza nelle campagne del bergamasco, aveva intrapreso una vera e propria missione catechistica per la quale si serviva anche dei suoi ragazzi come di nuovi apostoli del Vangelo. Percorreva a piedi i paesi circostanti, Calolzio, Olginate, Erve, Rossino, Carenno... e accorrendo in aiuto di chi si trovava nel bisogno, assisteva i poveri e i malati. Ma soprattutto, divorato dal desiderio di portare a Cristo, "**invitava gli abitanti a tornare alla vita beata proposta dal santo Vangelo**". Povero tra i poveri, si mescolava tra i contadini per aiutarli nel duro lavoro dei campi, diventava uno di loro per guidarli a Dio: approfittava infatti dei momenti di sosta per istruirli nelle verità della fede. A proposito dell'insegnamento della dottrina cristiana, la domenica, Somasca diventava punto di ritrovo per gli abitanti della valle: qui i momenti di preghiera e di catechesi duravano, a volte, tutta la giornata. In una lettera scritta da Venezia il 5 luglio 1535, Girolamo invitava ripetutamente a "**confermare quelli della Valle nelle buone devozioni**" prendendo opportune iniziative per sostenere la loro fede e la loro religiosità.

La gente della Val d'Erve, estremamente povera, era priva di istruzione religiosa. Nel 1506 aveva ottenuto di staccarsi dalla parrocchia di san Lorenzo in Rossino e di far parrocchia a sé, ritrovandosi però troppo spesso abbandonata a se stessa. I sindaci dovranno supplicare ripetutamente l'arcivescovo di Milano, al fine di avere un sacerdote che si prenda cura della popolazione (nel 1579 scriveranno anche a san Carlo Borromeo proprio perché non riescono a trovare un prete che li assista, essendo partito quello che era stato nominato).

Girolamo Miani era particolarmente attento ai bisogni del popolo cristiano, proprio perché gli sembrava un gregge senza pastore. Bruciava in lui la stessa compassione del cuore di Cristo. Spinto da un "**ardentissimo desiderio di attrarre e unire a Dio tutti gli uomini**", annunciava il Vangelo, pregando al tempo stesso perché tutta la Chiesa fosse ricondotta dal Signore alla santità dei tempi apostolici. E sempre offrendo lungo il suo pellegrinare, una forte testimonianza di santità: gli Ervesi interrogati ai processi di beatificazione diranno apertamente che "**tutti lo tenevano per santo**" poiché, effettivamente, "**faceva vita santa**".

Leggiamo nella biografia scritta nel 1740 da p.Stanislo Santinelli, un fatto poco conosciuto, ambientato nella zona di Saina: "**Un giorno egli salendo l'alto e scosceso monte di Val d'Erve, per far un po' di bene in quel villaggio (...) essendo stanco e tutto grondante di sudore per la lunghezza e difficoltà del viaggio, ed avendo per di più gran sete, s'incontrò in un buon uomo,**

**chiamato Romagnolo. Or questi, mosso a compassione di lui, l'invitò a entrar nella sua casa per ristorarsi con un bicchier di vino. Ma il Miani, sebbene ne avesse grande bisogno, lo ringraziò dicendo: "Troppa delizia, mio caro, sarebbe questo per me". Ed avanzatosi alquanti passi s'accostò ad un'acqua che ivi scorrea (...), ammorzò con questa la sua sete e rinvigorì le esauste sue forze. Per poi farsi strada e giovare allo spirito della povera gente di quei villaggi".**

Grazie a quelle ore di contemplazione che si protraevano nel cuore della notte, Girolamo, pur dedito ad un'intensa attività apostolica, viveva come calato in Dio, con il pensiero rivolto alla patria celeste. Morirà infatti dopo pochi anni di permanenza in Val San Martino, nel 1537, colpito dalla peste che imperversava in quel tempo.

Gli Atti dei processi per la causa di beatificazione celebrati a Somasca a partire dal 1611, ci trasmettono i ricordi impressi nella mente e nel cuore di tanta gente semplice della zona. Tutti parlano della sua vita di austera penitenza, della cura amorosa degli orfani e della passione per l'insegnamento della dottrina cristiana. Tra i sedici testimoni interrogati, due sono della piccola frazione di Saina, in Val d'Erve. Ne conosciamo l'età, la professione e la condizione sociale: Battista Bolis, 60 anni, allevava bestiame e si dedicava a piccoli lavori artigianali in legno, mentre Giovanni Antonio Bolis, 64 anni, era tessitore e confezionava panni di lana.

Raccontando minuziosamente ciò che ha sentito **"da tutti li vecchi di Saina"**, Battista Bolis, traccia questo breve profilo dell'Emiliano: **"Dicevano che era un nobile Veneziano, che si era ritirato a far vita beata, et che viveva poveramente di elemosina; et adunava a sé figliuoli orfani, amalati et sani, et quelli amalati li curava et faceva curare, et che lui proprio gli lavava la testa, et quelli che erano sani faceva ammaestrare; et che andava in processione con li figliuoli uniti, et del pane che trovavano ne pasceva li figliuoli et altri di casa, et detto padre mangiava lui il più negro; et dicevano che digiunava spesse volte in pane et acqua, et faceva vita molto austera (...). Era di tanta buona vita che tutti lo tenevano per santo"**.

Sempre dai **"vecchi di Saina"** Giovanni Antonio Bolis, ha sentito parlare della vita di preghiera e penitenza che Girolamo Miani conduceva a Somasca. In modo particolare ha attinto le notizie da un certo Martino Volpe: **"Una volta venivamo dal Castello di Lecco alla volta di Erve et, gionti vicino alla Rocca, cominciò una grossa pioggia, per la quale noi si ricolimo al coperto sotto la grotta detta in Tremasasso, nella quale abitava detto padre Hieronimo. Et stando ivi, detto Martino Volpe (...) mi mostrò una gotta d'acqua, qual vien fuori d'un monte sopra il quale è la Rocca, et detto monte è di vivo sasso, et mi disse che, vivendo detto padre Hieronimo in detto luogo, che quella gotta tanto abbondava ogni giorno, quando detto padre haveva bisogno di acqua (...) Non mi disse altro, salvo che detto padre Hieronimo abitava in detta grotta come sopra; et che lui mangiava il pan negro e di miglio, et quello di formento dava alli figliuoli che amaestrava; et che faceva vita santa (...)"**.

È proprio vero che i Santi non muoiono. La loro vita è una pagina di Vangelo straordinariamente attuale. Vangelo vivo. Ancora oggi, a Erve come in tutta la Val San Martino, la storia di Girolamo si tramanda a viva voce. Difficile trovare qualcuno dalle nostre parti che non ne conosca almeno qualche episodio. E poi è sempre una gran festa **"andare a san Girolamo"**, ripercorrere il viale delle Cappelle che porta alla Valletta e salire in preghiera la Scala Santa. I bambini osservano incuriositi e ascoltano il racconto dei genitori o dei nonni. I grandi ritornano un po' bambini. Tutti a Somasca sentono la presenza amica e si affidano alla protezione di **"un uomo che non è morto"**. Come ha detto Giovanni Paolo II: **"Dio si servì di quest'uomo semplice, che a Lui si era consacrato senza riserve, per farlo segno dell'amore ch'Egli porta a tutti i suoi figli"**.

(G.VALSECCHI: Il Santuario di San Girolamo Emiliani, gennaio-marzo 2002, pp.24-26).